

Ian Buruma

DOPO IL GRANDE LEADER

Traduzione di Edoardo Camurri

RETROVIE
(8)



Adelphiana

www.adelphiana.it

30 settembre 2003

Secondo un'antica leggenda, che la propaganda nordcoreana presenta come una verità incontrovertibile, lo Stato coreano fu fondato nel 2333 a.C. da un semidio di nome Tangun. Di questo Tangun si racconta che sia nato (da una donna-orso) sul monte Paekdu, uno spettacolare vulcano estinto a cavallo tra Cina e Corea del Nord. In realtà, la credenza che il monte Paekdu sia un luogo sacro, e incarni lo spirito del popolo coreano è antichissima. Recentemente gli archeologi hanno affermato di avere scoperto la tomba del semidio nell'area di confine compresa tra la capitale della Corea del Nord, Pyongyang, e la zona smilitarizzata che separa la Corea del Nord dalla Corea del Sud.

Dopo la sconfitta dei giapponesi nella seconda guerra mondiale, sul monte Paekdu ha cominciato a circolare una nuova leggenda. Si diceva che alle sue pendici Kim Il Sung, l'ultimo Grande Leader della Corea del Nord, avrebbe allestito una base segreta organizzando la guerriglia contro il Giappone che avrebbe poi liberato la nazione. E negli stessi lu-

ghi gli sarebbe stata rivelata la filosofia dello Juche, fondata sull'idea dell'autarchia assoluta.

Ma a dire la verità in quegli anni Kim Il Sung è stato ovunque – soprattutto in Siberia sotto l'ala protettrice dell'Armata Rossa –, tranne che dalle parti del monte Paekdu. Ma in questo caso insistere sui riscontri puntuali significa fermarsi alle apparenze. Quello che conta, infatti, è il mito ufficiale. E il mito si spinge più in là. Oltre a essere diventato il luogo sacro della Rivoluzione e della resistenza anti-giapponese, il monte Paekdu è infatti anche il luogo di nascita del figlio di Kim Il Sung, Kim Jong Il, altrimenti conosciuto come il Caro Leader. Oggi la capanna dove si dice sia nato è diventata una meta di pellegrinaggio – una specie di Betlemme coreana visitata ogni anno da scolaresche, reparti dell'esercito e lavoratori. E la stampa nordcoreana descrive quel singolare Natale in questi termini: «In uno sfolgorio abbacinante, sotto la luce radiosa del “Grande Sole” (Kim Il Sung), sulla cima del monte Paekdu è apparsa una “Stella guida” (Kim Jong Il)».

In realtà Kim Jong Il è nato a Khabarovsk, nella parte più orientale dell'Unione Sovietica, ma avvolgere le sue origini nella leggenda era necessario per elevarlo allo status di divinità attribuito al padre. Sulla vetta della montagna sacra – almeno nelle immagini piuttosto diffuse in Corea del Nord – splende una stella in tutto e per tutto identica a quella di Betlemme. La leggenda riprende elementi dei miti della fertilità. In una pubblicazione governa-

tiva si legge che il Caro Compagno Kim Jong Il è «nato annunciando la primavera in un'umile cassetta nella frescura della montagna ricoperta di neve».

E adesso che il Grande Leader è morto, il meccanismo di successione si stabilisce sul presupposto del diritto divino. Ma come si giustifica, in una società che si dovrebbe fondare sul socialismo scientifico, il ricorso alla successione dinastica? La domanda fa emergere una delle varie contraddizioni che rendono la Corea del Nord un paese così singolare: qui infatti il marxismo-leninismo è stato trapiantato su un culto ancestrale, basato sul carisma del Grande Leader. La questione più urgente è capire se il figlio sarà all'altezza del culto costruito attorno al padre. Fino a ora Kim Jong Il è dovuto ricorrere al sostegno dello spirito paterno. Quasi tutti i nuovi ritratti del Caro Leader raffigurano anche il Grande Leader seduto con aria di approvazione sullo sfondo, oppure in piedi sul monte Paekdu. Per ammirare queste raffigurazioni – dalla morte di Kim Il Sung ne sono state eseguite migliaia – bisogna tuttavia entrare nei musei di Pyongyang, dato che per strada non se ne vedono. «Al Caro Leader non piace essere ritratto», è la spiegazione corrente. Che forse è anche vero, sebbene tutta questa morigeratezza potrebbe esaurirsi allo scadere dell'inevitabile periodo di lutto.

Quando un leader è considerato divino, la sua morte non è contemplata, e quando avviene, specie se all'improvviso, pone tutta una serie di problemi pratici. E non si può dire che non si sia tentato l'impossibile per trattenere Kim Il Sung fra noi. Secondo

Ko Yong Hwan, un dissidente nordcoreano con trascorsi in diplomazia, al solo scopo di prolungare quanto più possibile la vita dei due Kim è stata fondata una clinica, il cui personale – duemila tra farmacisti, dietologi, biologi, cardiologi, patologi e altri specialisti – ha selezionato due gruppi di uomini molto simili per età e corporatura al Grande Leader e a suo figlio, da usare come cavie per diete e medicinali.

Tutto ciò non è servito a scongiurare l'inevitabile, e ora gli sforzi verranno diretti a un altro obiettivo, preservare il corpo del Grande Leader. Dell'imbalsamazione si occuperà un gruppo di esperti del Centro per le Strutture Biologiche di Mosca, che si dice abbiano presentato una parcella di trecentomila dollari. Un'altra fonte, tuttavia, sostiene che i resti del Grande Leader riposeranno nella tomba di Tangun, accanto alle ossa del semidio.

Poche settimane fa sono arrivato a Pyongyang con un treno proveniente da Pechino. Attraversare il fiume Yalu per entrare dalla Cina in Corea del Nord è una delle esperienze più sconcertanti cui si possa andare incontro. Raggiungendo l'altra riva non si cambia solo stato, ma anche fuso orario, e il solo gesto di spostare le lancette dell'orologio avanti di un'ora segna il passaggio da Dandong, una tipica città cinese di frontiera tutta traffici, hotel nuovi di zecca e luci al neon, a Sinuiji, dove di colpo ci si ritrova fra palazzi decrepiti, strade deserte e altoparlanti che gracchiano odi al Grande Leader. Benvenuti nel mondo di Stalin, con un tocco nordasiatico. Sulla riva del fiume ho visto file intere di

uomini che praticavano le mosse del Taekwondo – come a quanto sembra ogni nordcoreano è invitato a fare ogni mattina alle otto in punto. Alla stazione di Sinuiji alcune vecchie spazzavano il marciapiede, vuoto e già pulitissimo. Certi slogan sembravano insinuare il sospetto che il Grande Leader non fosse morto, ripetendo frasi come: «Lunga vita a Kim Il Sung!» oppure «Kim Il Sung lotta insieme a noi!». Ogni stazione nordcoreana esibisce, rigorosamente giustapposti, i ritratti ufficiali di Kim Il Sung e Kim Jong Il, in cui entrambi appaiono molto determinati e stranamente senza età. Ma nella maggior parte degli altri ritratti il Grande Leader mostra un aspetto più affabile – la figura alta, paffuta e sorridente, sempre nell’atto di insegnare qualcosa al popolo grato. In questo, Kim Il Sung ha un po’ di Tangun, che non era soltanto un dio-re, ma anche un maestro, portatore di un messaggio di amore universale. E qui subentra anche un elemento confuciano, dato che il saggio, nella tradizione cinese, è più un maestro di etica politica che un filosofo. La placida inalterabilità del volto e il sorriso fisso servono tuttavia soprattutto a un altro scopo, e cioè a trasmettere un’immagine paterna: Kim Il Sung come padre di tutti i coreani, che ha prima liberato dal dominio giapponese e dall’imperialismo americano, e poi condotto al paradiso dei lavoratori.

Il culto di Kim Il Sung, come quello di Tangun, è un fatto non solo culturale, ma anche etnico, nel senso che si considera legato alla nascita. In altre parole, razza e nazione sono intrecciati. Si suppo-

ne che tutti i coreani, del Nord e del Sud, che vivono in Giappone, in Cina o negli Stati Uniti, abbiano lo stesso Messia. Non a caso, mi è stato più volte spiegato che per uno straniero è semplicemente impossibile comprendere i sentimenti dei coreani per il Grande Leader e suo figlio.

Appena il treno ha attraversato il fiume Yalu, i miei compagni di viaggio nordcoreani hanno subito una curiosa trasformazione. Fino a poco prima, quando ancora eravamo nella Cina settentrionale, l'uomo d'affari di Pyongyang vicino a me se ne stava tranquillamente in mutande a bere birra e chiacchiere della sua complicata vita familiare (in particolare della sua amante europea). E mentre sua moglie sonnecchiava accanto al finestrino, si era persino messo a flirtare con una giovane turista straniera. Tuttavia, quando ci siamo avvicinati al confine, i tratti del volto gli si sono induriti. Ha indossato giacca e cravatta e si è assicurato che il distintivo con il ritratto del Grande Leader fosse ben visibile all'occhiello. Tutti i nordcoreani, anche quelli che arrivano solo in visita, indossano i distintivi (peraltro obbligatori) per dimostrare pubblicamente fede e appartenenza.

Quando siamo arrivati a Pyongyang, l'uomo d'affari ha tirato fuori un enorme mazzo di orchidee che aveva portato con sé addirittura dall'Indonesia, dove era stato raggiunto dalla notizia della morte di Kim Il Sung. Sua moglie, una donna cordiale che non parlava nessuna lingua tranne il coreano, era in singhiozzi. La guida ufficiale della Compagnia Turistica Internazionale della Corea che era

venuta a prendermi alla stazione aveva prima guardato i fiori, quindi la donna in lacrime e infine me. «Sono per il nostro Grande Leader» mi aveva spiegato. «Da quando non c'è più, il popolo coreano è molto abbattuto, molto, molto abbattuto» ha detto indicando le orchidee.

Forse i fiori erano per il Grande Leader – o quantomeno per quella sua gigantesca statua di bronzo sul colle Mansu. E forse la donna stava davvero piangendo per lui. Ma nel frattempo ho saputo che non vedeva i suoi due figli da cinque anni. Lei e il marito se ne stavano in attesa sul marciapiede, proprio come le vecchie che spazzavano furiosamente una polvere invisibile e le due Mercedes nere di rappresentanza ferme ad aspettare alcuni alti funzionari.

Una volta – non ricordo esattamente quando – ho fatto un sogno che mi è rimasto molto impresso. Attraversavo in treno villaggi idillici pieni di persone felici, sorridenti, con guance rubizze, che cantavano e banchettavano. Qualcuno mi diceva di non voltarmi, ma non potevo resistere e mi giravo, e vedevo le stesse persone di prima frustate dai soldati. Le tavole imbandite erano scomparse. I sorrisi si erano trasformati in pianto.

Pyongyang mi ricorda quel sogno, e non perché i suoi abitanti abbiano un aspetto particolarmente miserevole. Non sembrano neanche troppo «abbattuti», a meno che non si trovino presso la statua di Kim Il Sung, dove tale atteggiamento è di rigore. Non ho visto nessuno frustato dai soldati. Ma Pyongyang è un enorme palcoscenico, quanto di più vi-

cino alla Berlino monumentale – e per fortuna mai realizzata – che vagheggiava Hitler. Qui tutto è immenso, fuori scala, e benché ci vivano e lavorino due milioni di persone, la capitale è prima di tutto una quinta teatrale.

Pyongyang è piena di monumenti dedicati al culto di Kim. Di notte da chilometri di distanza è ben visibile la grande torcia (elettrica) rossa che arde in cima alla torre di granito bianco dedicata all'idea dello Juche. Lo Juche, teoria tanto modesta quanto generica, sostiene che il popolo è il depositario della Rivoluzione. Secondo il kimilsungismo, ciò eleverebbe i nordcoreani al ruolo di signori del proprio destino – non fosse che Kim Il Sung era il loro leader assoluto, e che la loro vita, in definitiva, apparteneva a lui. Il piedistallo è decorato con scritte inneggianti allo Juche e ai risultati rivoluzionari del Grande Leader, mentre sui lati sono scolpite orchidee di una particolare varietà, la Kimilsungia. La Torre dello Juche è stata eretta nel 1982, per il settantesimo compleanno di Kim Il Sung «su iniziativa» spiega una brochure turistica «del Caro Leader il Compagno Kim Jong Il e nel rispetto del suo lungimirante progetto e della sua condotta vigorosa». L'Arco di Trionfo, costruito anch'esso per il settantesimo compleanno del Grande Leader, è puro Speer. Sulla facciata sono incise due date, 1925 e 1945, e cioè il periodo in cui si presume che il Grande Leader abbia liberato la nazione dai giapponesi. Questo significherebbe che la sua attività di rivoluzionario è iniziata a tredici anni. Il che non deve sorprendere, dato che in alcune raffigurazioni uffi-



ciali dell'insurrezione nazionalista del 1919 contro il Giappone lo si vede attivo già a sette anni. In ogni caso, a ricordarmi il sogno non sono stati i

monumenti della capitale. È stato piuttosto l'obbligo, per lo straniero così come per il dignitario locale, di assistere a una specie di continua pantomima. Ecco allora le autostrade deserte che portano i turisti a destinazione, i treni speciali e le limousine a disposizione di forestieri e funzionari, gli alberghi enormi e semivuoti, le scuole frequentate da studenti modello che si comportano come foche ammaestrate se solo appare un visitatore. Ma sì, sto parlando della Corea instancabilmente spazzata da un esercito di vecchiette. Il suo monumento più affascinante è un simbolo di pura *hybris*. Si tratta di un colosso, un albergo da centocinque piani che svetta come la Torre di Babele, vuoto e incompiuto, nel centro di Pyongyang. Durante la costruzione sono finiti i soldi.

Non solo i visitatori, ma l'intera popolazione è coinvolta nello spettacolo. Gli stadi immensi, gli altissimi grattacieli disabitati, i ritratti del Grande Leader e le raffigurazioni della sua vita leggendaria non sono destinati unicamente agli stranieri, ma anche ai nordcoreani. Soprattutto loro devono sentirsi ripetere all'infinito che stanno vivendo in un paradiso, soprattutto adesso che il Grande Leader è morto, e che il paradiso mostra le prime, pericolose crepe. Secondo alcuni analisti economici stranieri, l'industria nordcoreana sfrutta solo un terzo della sua capacità. Il tasso di crescita economica, nel 1992, segnava il meno 7,6 per cento. Stando a quanto riferiscono alcuni rifugiati il cibo scarseggia, specialmente nelle aree già depresse, quelle delle città industriali che affacciano sul Mar del Giappone. E lo

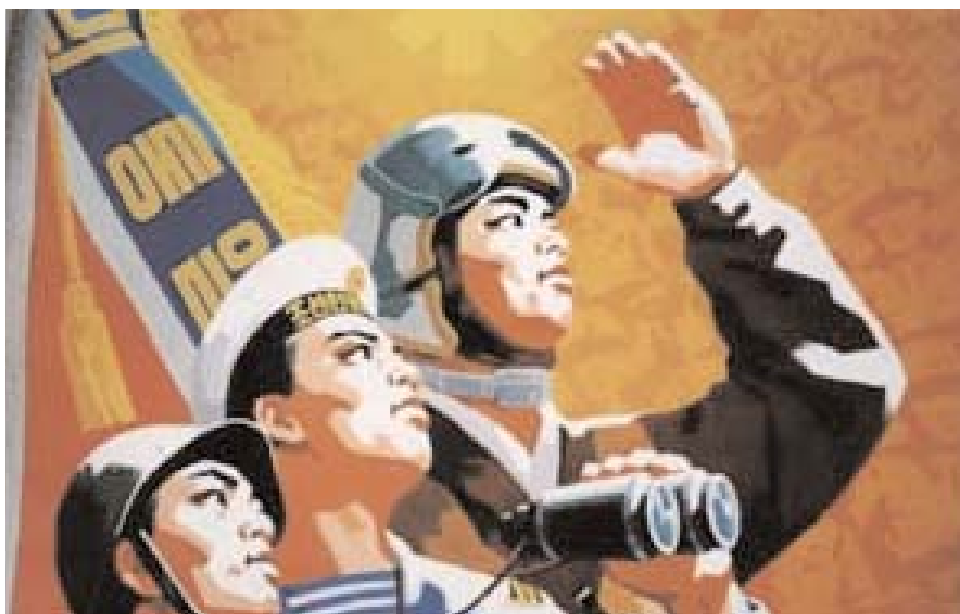
stesso governo ammette gravi problemi energetici. Per risparmiare energia, persino il Koryo, il più grande hotel turistico di Pyongyang, è in penombra. Gli ospiti sorseggiano gli aperitivi in bar immersi nell'oscurità. Le luci degli atri davanti agli ascensori vengono accese solo se c'è un cliente nelle vicinanze. Le strade di Pyongyang sono quasi tutte prive di illuminazione, il che non è necessariamente un male, visto che, almeno di notte, i ragazzi possono tenersi per mano. Quando ci hanno fatto visitare l'enorme biblioteca pubblica, la Grande Casa di Studio del Popolo (centomila metri quadrati, trenta milioni di volumi, dieci piani, un tetto di settecentocinquantamila tegole), in alcune stanze che abbiamo attraversato la luce era spenta, e centinaia di persone se ne stavano curve sui loro libri al buio. «Serve a riposare la vista» ci ha detto una guida quando si è resa conto del nostro stupore. Ma lo spettacolo deve continuare. E dev'essere tanto più grandioso quanto più miserabili sono le condizioni di vita. Il che spiega l'enorme dispendio di energia utilizzata per far risplendere la Torre dello Juche. E anche come mai le batterie di fari che circondano di un'aura dorata la statua di bronzo di Kim Il Sung sul colle Mansu vengano spente solo a notte fonda. Per non parlare della Mostra Internazionale dell'Amicizia allestita ai piedi del monte Myohyang, a tre ore di treno a nord della capitale, dove in ottanta stanze (ventottomila metri quadrati, eccetera eccetera) sono esposti sessantunmila regali ai due Kim provenienti da centocinquanta nazioni diverse, i quali vengono mantenuti a tem-

perature quasi glaciali da un sistema di condizionamento che potrebbe raffreddare una piccola città. La nostra guida principale, Lee Jong, era un uomo decisamente raffinato, sui venticinque anni. Come tutti i suoi colleghi con cui ho avuto modo di parlare, Mr Lee era piuttosto colto, e abbastanza bene informato sul mondo esterno; in altri paesi sarebbe potuto diventare un diplomatico o un universitario. Era dispostissimo a parlare della sua vita e di quella del suo Paese. E solo riguardo al Caro Leader diventava reticente. No, non poteva dirci dove viveva, o quanti figli avesse: «Non parliamo di queste cose con gli stranieri». Sulla politica invece era più aperto. Sapeva benissimo che i sudcoreani stavano molto meglio di quasi tutti quelli del Nord. E sapeva anche che la caduta del muro di Berlino era il risultato del progressivo scollamento fra popoli e regimi. Ma il caso nordcoreano secondo lui era diverso. Il Grande Leader e il Caro Leader sono ancora amati dal popolo, ha detto. E i coreani amano il sistema socialista, anche perché il capitalismo si basa sull'avidità e sull'egoismo. Le cose potrebbero *sembrare* migliori nella Corea del Sud, ha aggiunto, «ma è la sostanza che conta, l'intenzione, e non la facciata». Ci ha raccontato che, già alle medie, i coreani imparano la seguente parabola: «Una scenografia teatrale può sembrare magnifica, ma se vai dietro le quinte, trovi solo sporco e polvere. Per questo dobbiamo analizzare la politica da un punto di vista logico, e badare alla sostanza, non soltanto al luccichio dell'apparenza».

In questa occasione, come in molte altre, mi sono

chiesto se nelle sue parole non ci fosse un filo di ironia. Ma più lo osservavo, più capivo quanto fosse serio. Anche perché l'ironia sarebbe stata pericolosa, per lui. In un posto come la Corea del Nord l'ironia è un lusso: la fede, almeno in pubblico, deve essere totale. Va mantenuto sempre un atteggiamento inflessibile, mentre una risata potrebbe essere fatale. Bisogna ammettere che in questo la gravità del Grande Leader era d'aiuto: poteva ispirare molte cose, ad esempio il terrore, ma certo non la risata. D'altro canto, proprio non ci si capacita di come il popolo possa prendere sul serio Kim Jong Il – con le sue scarpe col rialzo, i capelli cotonati e le arie da uomo di spettacolo. Il Caro Leader è un fanatico del cinema, e ha anche personalmente diretto alcuni drammoni epici. Ho chiesto a Mr Lee se ne ha mai visto qualcuno. «Certo» mi ha risposto. Erano belli? Dopo un attimo di esitazione, Mr Lee mi ha detto che il Caro Leader ha fatto uno studio approfondito sui sentimenti del popolo coreano, dal quale ha ricavato un nuovo modo di fare cinema. D'accordo, ma i film sono belli? Un amico: «Certo».

Il 15 agosto è la Giornata della Liberazione dal Giappone delle due Coree. Quest'anno a Pyongyang l'*Alleanza Pancoreana per la Riunificazione Nazionale* (alla maniera nordcoreana) ha organizzato un'enorme manifestazione a cui hanno aderito anche i coreani di Giappone, Cina e Stati Uniti. Il fine settimana precedente, i pancoreani hanno marciato per le strade con magliette bianche e bandiere inneggianti ai compatrioti che vivono all'estero, mentre i locali si sono presentati in camicia bianca



e calzoni. Si percuotevano il petto all'unisono e urlavano: «Patria unita! Patria unita!». Alcuni manifestanti parlavano ai giornalisti della televisione locale. Ma «parlare» non è il termine esatto, perché urlavano, piangevano, gridavano «un sangue, una nazione». Anche chi marciava era in uno stato al limite dell'isteria: gli occhi gonfi, i pugni chiusi, le voci stridule. E tuttavia si trattava di una vera stranezza, un'isteria totalmente controllata; ognuno parlava aspettando il proprio turno.

Guardavo questo pandemonio alla televisione con Mr Lee. Non faceva una piega – era un tipo piuttosto posato. Gli ho chiesto se avesse mai preso parte a una di quelle manifestazioni. Certo, mi ha detto. E si era lasciato prendere? Certo, molto. Ho cercato di immaginare il professorale Mr Lee contagiato da quell'isteria di massa organizzata – un essere equilibrato, colto, intelligente rapito dalla follia collettiva. Eppure dubitare che queste emo-

zioni siano sincere significa rinunciare a comprendere la natura della Corea del Nord: qui l'ipocrisia renderebbe la vita impossibile.

Migliaia di studenti radicali hanno manifestato anche in Corea del Sud, e la dimostrazione ha subito preso una piega violenta. Gli studenti hanno insistito per marciare fino al 38° parallelo, volevano protestare contro la presenza delle truppe americane e unirsi ai loro confratelli del Nord. La polizia di Seul ha cercato di fermarli, ed è iniziata la battaglia: molotov e pietre da una parte e lacrimogeni dall'altra. Mr Lee ci ha raccontato di avere pianto quando l'ha saputo. «È così crudele» ha detto con le lacrime agli occhi. «Così crudele». Gli ho chiesto cosa sarebbe successo se gli studenti nordcoreani avessero deciso di rivoltarsi contro la polizia di Pyongyang. Gli è scappato da ridere: «Che strana domanda. Come potrebbero mai fare una cosa del genere? Il Governo è dalla parte degli studenti». Ha riso ancora e, scuotendo incredulo la testa: «Sul serio, che domanda assurda».

Nell'ordine inappuntabile della società nordcoreana (o, almeno, di quella parte della società che gli stranieri possono vedere) c'è qualcosa di ossessivo-compulsivo, così come c'è qualcosa di lacrimoso nel loro nazionalismo, qualcosa che incoraggia infiniti lamenti e piagnistei. Come agli irlandesi o ai polacchi, ai coreani (su entrambi i lati dei quasi duecentocinquanta chilometri del 38° parallelo) è stato insegnato a ritenersi vittime designate di predatori stranieri. E per certi versi l'idea non è così campata per aria, in quanto da sempre la Corea è

stretta nella morsa degli interessi contrapposti di Russia, Cina e Giappone. Senza dubbio gli ultimi cento anni sono stati particolarmente difficili. La guerra coreana ha lasciato un paese devastato, milioni di morti e altrettanti profughi. Non a caso l'eroe nazionale coreano è quasi sempre un «martire» ucciso da qualche nemico straniero. E uno dei più grandi monumenti di Pyongyang è il Cimitero dei Martiri Rivoluzionari, una distesa di eroiche teste di bronzo montate su lapidi di granito.

Quella della Corea non è tuttavia solo una storia di martirio, ma anche di negoziati, compromessi e collaborazione con gli occupanti stranieri. Alla base delle esplosioni di violenza che si ripetono con una certa regolarità c'è anche il senso dell'umiliazione subita, ed è precisamente qui che la propaganda del kimilsungismo è stata particolarmente efficace. Mentre dal 1945 la Corea del Sud è stata governata da funzionari coreani provenienti dall'Impero giapponese, e in seguito dai *protégé* di Washington, il Grande Leader può vantarsi di aver combattuto sia i giapponesi che gli americani (sui debiti nei confronti di Cina e Unione Sovietica si sorvola con discrezione). Al contrario dei primi leader sudcoreani del dopoguerra, Kim Il Sung è visto come il semidio che ha salvato la Corea, il Grande Padre che ha promesso di riunire tutti coloro che hanno nelle vene «il sangue di Tangun».

Nel museo di storia di Pyongyang alcune grandi mappe mostrano la penisola coreana circondata da modellini di navi: un'imbarcazione inglese qui, una olandese o francese o americana là. Rappresenta-

no i vascelli che nell'Ottocento sbarcarono qui con la speranza di aprire nuove vie commerciali, e che in molti casi vennero affondati o incendiati dalle popolazioni locali, poco disposte a fraternizzare. Un dipinto di cui circolano innumerevoli copie mostra un bisavolo di Kim Il Sung che mette a ferro e fuoco, insieme ad altri, la *General Sherman*, una nave mercantile americana arrivata nel 1866. La storia ufficiale descrive la *General Sherman* come una «nave pirata», e tutte le spedizioni straniere come «tentativi delle potenze capitaliste di invadere il nostro Paese».

Essere isolati dal mondo esterno sotto l'ala di Kim Il Sung significava vivere al riparo dai nemici stranieri. Ecco perché il dolore per la sua morte potrebbe anche essere autentico. Da quando è scomparso, i suoi connazionali si sentono più inquieti e vulnerabili. Il Grande Padre se n'è andato, e non si sa se il suo erede sarà all'altezza. Kim Jong Il non ha sconfitto i giapponesi o gli americani, neppure nell'immaginario ufficiale. Ha soltanto girato film molto lunghi.

Il monumento a Kim Il Sung sul colle Mansu, a Pyongyang, è una delle mete di pellegrinaggio più frequentate. Da quando il Grande Leader è morto, milioni di persone hanno salito i gradini che portano all'imponente statua di bronzo posta di fronte al mosaico del monte Paekdu (lungo settanta metri e alto quasi tredici) e lì, dopo aver deposto un mazzo di fiori ai piedi del monumento, a capo chino sono rimasti immobili, per il rituale minuto di silenzio. Ci sono molte donne anziane e mol-



ti bambini delle scuole, mentre alcuni incaricati si tengono pronti con acqua fresca e telefoni d'emergenza, nel caso le emozioni dovessero avere il so-

pravvento e mettere in pericolo qualche vita. Gli altoparlanti trasmettono senza sosta un canto funebre, e una voce rotta (come quella degli sciamani locali) ripete ossessivamente: «Il Nostro padre vivrà per sempre nei nostri cuori». Sono rimasto a guardare le file di devoti avvicinarsi. Gli ultimi erano una classe di bambini dell'asilo accompagnati fin sotto la statua dai loro giovani insegnanti – i quali hanno versato le prime lacrime, dando il via al pianto collettivo che si è scatenato dopo pochi secondi.

Alla vigilia della Giornata della Liberazione, Mr Lee era molto eccitato dalle ultime notizie: dopo il primo giro di consultazioni alla conferenza di Ginevra, gli Stati Uniti parevano in linea di principio disposti a riconoscere la Corea del Nord, a condizione che Pyongyang decidesse di sospendere il programma nucleare. Secondo Mr Lee, i coreani erano molto contenti, perché «finalmente sarebbero stati trattati alla pari». Ha poi aggiunto anche che gli Stati Uniti sono una superpotenza arrogante che ha sempre guardato la Corea del Nord dall'alto in basso: «Ci hanno sempre schernito perché siamo l'ultimo paese socialista, ma adesso, finalmente, verremo trattati con il dovuto rispetto». Il patriottismo di Mr Lee non era una finzione. Ma i suoi sentimenti rappresentavano piuttosto bene un problema politico che Kim Jong Il troverà difficile se non impossibile risolvere. Il popolo è stato costretto a un isolamento nazionalista e a credere che il mondo esterno sia nemico della Corea. Questa è la base del kimilsungismo. Il fondamento dello Ju-

che. E senza questa paranoia istituzionalizzata, la dittatura dei Kim perderebbe la propria *raison d'être*. Allo stesso tempo, però, i dirigenti coreani hanno bisogno del riconoscimento straniero, specie di quello statunitense, e a quanto pare Kim Jong Il si sta rendendo conto che il feticcio dell'autarchia rischia di portare l'economia nordcoreana al collasso, e che l'unica via d'uscita è aprire il Paese agli investimenti esteri e al mercato. Se ciò non avvenisse si rischia la catastrofe, forse addirittura una carestia di vaste proporzioni, ma significherebbe anche, probabilmente, la fine dello Juche e della dittatura dei Kim. Quello dei Kim è un culto primitivo e xenofobo e il Grande Leader viene tuttora considerato una figura messianica di importanza universale – senz'altro il più grande condottiero mai vissuto. Da qui l'iniziativa di raccogliere i tributi, nella forma di regali o di elogi stravaganti, che gli stranieri hanno depresso ai piedi dei due Kim. Le riviste nordcoreane sono piene di fotografie che ritraggono sorridenti tribù africane nei loro villaggi, operai di aziende del Centroamerica o contadini mediorientali tutti colti nell'atto di leggere le meditazioni di Kim Il Sung sullo Juche. La Corea del Nord sarà anche un paradiso isolato, ma il suo desiderio di essere riconosciuta dagli stranieri è immenso.

Questo tipo di internazionalismo è ovviamente una truffa, un po' come gli editoriali a pagamento che appaiono sul «Times», nei quali si elogiano i risultati raggiunti dal Grande Leader. Il culto di Kim Il Sung si fonda sulla paura, sull'ignoranza e

sull'isolamento; non potrebbe sopravvivere a una reale apertura. Eppure qualcuno è convinto che la Corea del Nord aprirà presto le porte, almeno agli affari. Ogni tanto qualche manager europeo attracca ai tenebrosi bar del Koryo Hotel e rimane alla fonda come le navi dell'Ottocento che indugiavano lungo le coste coreane in attesa di un'opportunità. Un inglese, con la pelle slavata a forza di passare il tempo al buio, mi ha detto che la Corea del Nord cambierà in fretta, come il Vietnam: «Ci sarà un boom, vedrai».

Nell'attesa questi uomini conducono un'esistenza poco invidiabile: giocano a biliardo e cercano di agganciare le segretarie delle ambasciate. I loro rapporti con i locali sono ridotti al minimo. I coreani non invitano mai nessuno a casa, e molto probabilmente, le loro conversazioni con gli stranieri vengono segnalate. Ho chiesto all'inglese cosa capiterebbe a un coreano che non rispettasse queste regole non scritte. «Scomparebbe» mi ha risposto sorseggiando un bicchiere di vino francese sorprendentemente buono.

Non era la prima volta che ci andavo, a Panmunjon, ma visitando la zona smilitarizzata lungo il 38° parallelo, a colpirmi è stato il contrasto fra i due eserciti. Forse i soldati del Sud erano stati selezionati in base alla corporatura, sta di fatto che erano tutti alti, muscolosi come giocatori di football, o più semplicemente marine tirati su a latte e bistecche. Nelle loro uniformi trasandate, quelli del Nord sembrano seguire una dieta molto più severa. Anche l'atmosfera è molto diversa: nella parte Sud si

è accolti dai G.I. con assurdi gridi di guerra, tipo «Attenti al fuoco!» e «Tomahawk!». Si ha la sensazione di un eccesso di zelo – come una dimostrazione pratica del ritornello di tutte le guide militari americane, e cioè che da queste parti gli Stati Uniti vigilano sui «confini della libertà».

Al confronto l'atmosfera nella parte Nord è rilassata, quasi apatica. I soldati piccoli e smunti si annoiano. Gli ufficiali spiegano molto educatamente a chi viene da fuori come l'imperialismo americano divida la patria. Ma non c'è traccia di ostilità dichiarata o di belligeranza. Al contrario, si percepisce una certa spossatezza. Se la terza guerra mondiale dovesse mai scoppiare, probabilmente non comincerebbe qui.

Non che ci si possa fidare delle sensazioni. Piccoli uomini affamati possono trasformarsi in lottatori feroci. E, di quando in quando, nella zona smilitarizzata è esplosa la violenza – ad esempio nel 1976, quando due ufficiali americani che tentavano di potare un pioppo sono stati uccisi a colpi di accetta dalle guardie nordcoreane. Ma nessuna propaganda riuscirebbe a mascherare la miseria e la prostrazione dei soldati nordcoreani, che pure rappresentano un'élite privilegiata. Li vedi lungo le strade, a torso nudo, come «volontari» di lavori pubblici – cioè mentre, armati di attrezzi rudimentali, cercano di spaccare pietre e blocchi di cemento. Li incontri nei musei della Rivoluzione, e fermi davanti ai monumenti, a bocca aperta, come contadini sprovveduti, o chini sul motore di una jeep in panne, senza sapere che fare.

Per la Corea del Nord è molto difficile mantenere operativo un esercito di milioni di soldati. E questa è naturalmente una buona ragione per costruire una bomba nucleare, che è poi il sistema più economico per mantenere la supremazia, e un'ottima carta per ottenere, in caso di necessità, concessioni dal mondo esterno. Non è tuttavia chiaro in che modo la bomba possa servire a raggiungere l'unico obiettivo che il governo persegue, e in cui i coreani forse credono: la riunificazione nazionale, che secondo il progetto di Pyongyang comporterebbe l'immediato ritiro di tutte le truppe straniere, la creazione di uno stato federale e di un parlamento centrale.

La propaganda ripete ossessivamente che la penisola coreana sarà riunificata nel 1995. È una linea politica efficace, perché fa appello a emozioni profonde. A Kaesong, la cittadina più vicina alla zona smilitarizzata, una giovane madre piuttosto carina ci ha accompagnato nei pressi di un tempio buddhista. E ci ha raccontato la storia di suo padre, nato nel Sud, in un villaggio vicino a Seul. Allo scoppio della guerra di Corea aveva «accolto entusiasticamente l'avvento di Kim Il Sung» e «durante la ritirata strategica del nostro esercito si era trasferito al Nord». La donna parlava in dialetto, e non era facile seguire l'esatto svolgimento dei fatti. Probabilmente l'uomo aveva militato in un gruppo di patrioti di sinistra, in seguito spazzato via. Di sicuro era stato brutalmente seviziato dalla polizia sudcoreana, e in seguito si era trasferito nel Nord, dove aveva vissuto grazie a una pensione statale per di-

sabili. E si era stabilito a Kaesong, per nostalgia del villaggio in cui era nato, che da lì poteva quasi vedere. Nelle notti di luna portava sua figlia sulla cima di una montagna vicino al 38° parallelo e, con le lacrime agli occhi, guardava la sua terra. L'anno scorso, poco prima di morire, ha disegnato una mappa del villaggio, in modo che sua figlia possa andare a trovare la famiglia e fare visita alla tomba degli antenati. È per l'anno prossimo, ha detto la donna.

A meno che la dinastia dei Kim non crolli, è difficile che il suo desiderio possa realizzarsi: i miti oscurantisti del kimilsungismo non sopravvivrebbero a una riunificazione della Corea. Il bagno di realtà sarebbe letale. Ad alcuni studenti nordcoreani che dopo aver assistito alla caduta del muro di Berlino sono riusciti a fuggire in Corea del Sud, è stato chiesto che cosa potrebbe succedere in caso di crollo della dittatura. La loro risposta, unanime, è che si assisterebbe a una catena di vendette sanguinose. Qualcosa di simile a quanto accaduto in Romania, ma su scala molto più ampia.

È difficile capire come la maggior parte dei nordcoreani si immagini l'unificazione. Del Sud, quasi nessuno sa niente. Al contrario dei tedeschi dell'Est prima del 1989, i nordcoreani non possono sintonizzare la televisione o la radio sui canali del nemico. Quando ho proposto a Mr Lee di ascoltare sul mio walkman un nastro pop sudcoreano, si è voltato dall'altra parte, come se lo avessi tentato con la musica del diavolo. È stato irremovibile. Non poteva permetterselo.

Questo scambio di battute è avvenuto durante il viaggio verso il monte Myohyang, non lontano dagli impianti nucleari di Yongbyon. Eravamo gli unici passeggeri del treno. Abbiamo ricominciato a parlare del muro di Berlino. «Il prossimo anno anche il nostro muro crollerà» ha detto Mr Lee, molto sicuro di sé. «E come i tedeschi, anche noi celebreremo la liberazione del nostro Paese». Non c'era traccia di ironia, almeno credo. Per lui, la tirannia sul punto di crollare era quella sudcoreana, ovvio. Guardavo il suo volto zelante occhialuto e fiducioso. Avevo di fronte un ragazzo privilegiato, un membro dell'élite che di mestiere intratteneva gli stranieri. Per difendere una dinastia allo stremo si poteva sempre contare su di lui. Ma se il muro dovesse davvero crollare, quello stesso zelo e quella stessa devozione si rivolterebbero contro gli dèi in cui un tempo anche Mr Lee credeva, distruggendoli.